

Mentre ancora non si sa qual è stata la sorte del presidente di Solidarnosc, in Italia esce un libro-intervista nel quale Walesa precisa gli obiettivi del suo movimento - Senza il rinnovamento proposto negli ultimi anni la crisi sociale e politica polacca non poteva e non può essere risolta

Il sindacato che cambiava la Polonia

Cercò di capire la tragedia della Polonia, di capirne le cause profonde. Utilizzo, per il contributo che può dare, un documento appena edito: è l'intervista-reportage su Solidarnosc e la Polonia curata da Irena Conti, pubblicata da De Donato con il titolo «A colloquio con Lech Walesa».

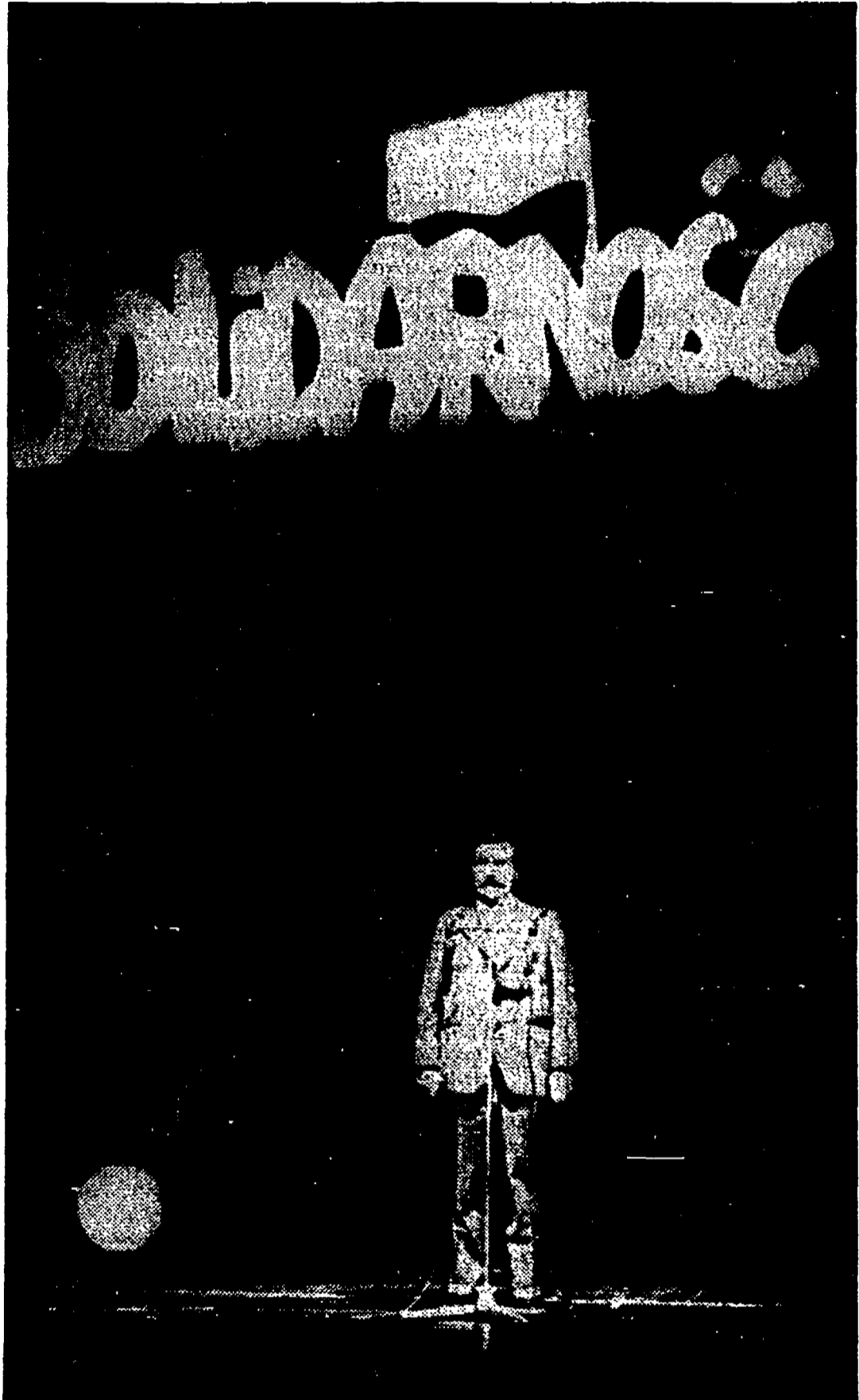
A leggere questa intervista, e soprattutto a leggerla oggi, si comprende che è riduttivo e semplicistico il giudizio di chi vede in Solidarnosc il fattore che ha perturbato un dato sistema di governo, fino al punto in cui questo ha, d'autorità, ristabilito le sue regole, liberandosi del fattore di perturbazione. Le cause di ingovernabilità della Polonia appaiono più remote e profonde, precedono Solidarnosc. Dice Walesa: «Siamo canalizzando l'ira della gente che talvolta scoppia al di fuori di Solidarnosc. Per ora non ci riesce sempre. Il potere deve rendersi conto di che cosa sarebbe successo se non ci fosse stata Solidarnosc».

Ma l'ingovernabilità è anche all'interno di questa, ammette Walesa: «In questo momento bisognerebbe anche meditare sopra la nostra organizzazione, perché in essa sta succedendo qualcosa di molto cattivo, d'imperturbato» e lamenta che «gli attivisti — non lo so, sarà la stanchezza che fa questo scherzo — cominciano a scaltarsi a vicenda e a farsi lo sgambetto, un po' sul vecchio stile, a mettere su partiti o roba del genere».

Solidarnosc non è un partito politico e «non vuole essere un partito politico», protesta ripetutamente Walesa: «Non lottiamo per il potere, non lo vogliamo». Ma neppure la definizione come sindacato è calzante: «Solidarnosc è un movimento sociale e non può trascurare nessun tema, perché altrimenti perderebbe la fiducia generale». Ancora con i suoi 10 milioni di iscritti «rappresenta quasi tutta la società».

Possiamo dire che è l'esplosione organizzata di una società civile in lotta con il potere politico? Di una società civile che, senza mettere in discussione il potere costituito, vuole conseguire da esso una propria autonomia? Qualcosa, nelle parole di Walesa, sembra deporre in questo senso: «In Italia, dice, i governi cadono e l'economia prosegue». Sembra voler dire: se la politica economica dei governi fallisce, c'è par sempre una robusta società civile che in qualche modo supplisce, con la sua iniziativa e la sua iniziativa; mentre da noi il fallimento della politica economica governativa è la catastrofe generale. In questa chiave si spiega il costante appello all'autogestione, come «unica salvezza», «unica soluzione».

Nelle parole di Walesa l'autogestione non è l'aspirazione ad una forma superiore di democrazia economica, è il solo rimedio possibile alla crisi dei consumi: «Considero il fatto che "le file" hanno code sempre più lunghe, che non si trovano sigarette e altri articoli fondamentali, finirà che avremo perso tutto ciò per cui abbiamo lottato. E perciò la soluzione è una sola: l'autogestione nelle imprese». Autogestiamoci — questo sembra il senso del discorso — per produrre da noi ciò che l'attuale siste-



Lech Walesa

ma produttivo non è in grado di produrre. Piuttosto che una società civile in lotta con il potere per ritagliarsi una propria autonomia, emerge dalle risposte di Walesa il tentativo di costruire e di organizzare «ex novo» una ancora assente società civile, della quale si è disciolta persino l'unità fondamentale: «Ci siamo persi completamente, abbiamo perso l'«uomo», abbiamo allevato un furbacchione che pensa come fare di meno, come mettersi in una posizione migliore, come prendere il più possibile, come ingannare in modo migliore». A partire da questo impietoso giudizio anche la richiesta di autogestione delle imprese acquista un più alto significato, come strumento di aggregazione sociale, di mobilitazione per il bene comune.

Così anche lo sforzo per costruire un'opinione pubblica: «Non vogliamo sfruttare il nostro accesso ai mezzi di informazione di massa per le polemiche maligne e per rispondere per le rime. Vogliamo avere la possibilità di dialogo con la gente e di informazione sulle nostre attività e sulle nostre proposte, perché la situazione è troppo seria e bisogna salvare il paese». Ma alla domanda, se è per anticipare le elezioni della Dieta, risponde: «Non sono affatto per anticipare le elezioni, è bene che la gente maturi ancora! La strada non è

diritta, ci sono le fermate, le curve, gli incendi, di continuo stiamo spegnendo qualcosa...».

I tempi e le fasi del rinnovamento, cui Walesa pensa, sono tempi lunghi e fasi contrastate. Ad un delegato della conferenza elettorale di Danzica che gli chiede conto di una intervista a «Der Spiegel» nella quale ha parlato di «altri sindacati», Walesa risponde: «Se fra 5-10 anni perderemo terreno — e possiamo perderlo anche — allora naturalmente mi opporrò a voi e farò altri sindacati».

Con questo e con «altri sindacati», secondo le parole di Walesa, e con «partiti» o «movimenti», che attivino la società polacca, questo processo di rinnovamento deve continuare: non è in gioco solo il diritto di un popolo alla sua emancipazione; è anche in gioco — questo è il senso «a posteriori» dell'intervista di Walesa — la stessa governabilità del paese. A meno che non si voglia accettare un assetto di questa ad un livello minimale, in un clima di fatalistica accettazione del tirare avanti in qualche modo. Allora una stagione di grandi speranze, per la Polonia e non solo per la Polonia, sarebbe tramontata.

Francesco Galgano



NELLE FOTO: una immagine della Grande Crisi del '29 e accanto Franklin D. Roosevelt, il presidente del New Deal, e Lord Keynes

Lo «Stato del benessere» è in crisi. Nuovi bisogni della collettività hanno infranto vecchie politiche e tecniche - Ma come andare oltre il «Welfare State»? Studiosi stranieri e italiani hanno provato, al convegno di Torino, a delineare qualche ipotesi...

Ora si chiama Stato del malessere

Nostro servizio

TORINO — Prudenza, mancanza di teorie organiche, molti stimoli e poche certezze hanno caratterizzato le prime giornate del dibattito torinese, al convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Basso su «Le trasformazioni del Welfare State fra storia e proiezione del futuro» che si è aperto martedì scorso.

Prudenza, innanzitutto, nello stilare un eventuale certificato di morte del Welfare State. Sono in molti preoccupati intorno al suo capexale a diagnosticarne la crisi, ma nessuno francamente se lo sentiva di dire che proprio non c'era più nulla da fare. Chi sentiva ancora qualche battito, chi pensava a trasfusioni, chi è pragmatico. Ben lontani quindi quegli anni in cui attraverso la categoria di «crisi fiscale dello Stato», espressione — questa quasi di tutti — del momento di crisi del Welfare State, quando questi sono scomparsi da un bel pezzo, e democratici e repubblicani nel momento di crisi del partito democratico americano sempre stato il partito del mondo degli affari e degli imprenditori. Allora Roosevelt e non Keynes è diventata la figura centrale del convegno. Anche se più che a Franklin si è fatto spesso riferimento a Eleanor (vendetta della storia questa, per un convegno di una donna e di una donna rispettata al Welfare State sono state totalmente assenti).

Di Keynes, pur menzionato in tutte le relazioni, è stato invece minimizzato l'influenza se non a livello speculativo certamente sul piano delle scelte politiche. Infatti mentre Minsky e Wolfe hanno sottolineato come l'era rooseveltiana di forme e di innovazioni della struttura economica si realizzò negli Stati Uniti prima che comparsa la «teoria generale» di Keynes, Pizzorno ha ricordato come le scelte di sviluppo sono sempre state un prodotto di effetti reali (vedi il caso della Germania, del Giappone, dell'Italia) e non dell'influenza delle teorie keynesiane.

Beatificata Eleanor, e detronizzato Keynes, un ulteriore elemento unificante delle diverse posizioni dei relatori, è stato il riconoscimento del Welfare State nato su un progetto di crescita economica, a conti fatti, anche nei periodi del suo massimo fulgore e della sua massima espansione, ha sempre reso maggior servizi e fruttato di più di quanto erano stati destinati. A questi sono stati garantiti solo i bisogni più elementari (basic needs) legati alla sopravvivenza e alla riproduzione.

Di quei bisogni nati sin dalle prime fasi di industrializzazione e poi imposti con forza in quei momenti storici in cui la disoccupazione organizzata e le masse povere sono entrate nell'arena politica.

Seguendo questa linea, la nascita dei primi embrioni dello Stato assistenziale o del welfare state sono state le trasformazioni della società industriale e non può essere identificata meccanicamente con la formazione degli Stati democratici. Problema questo posto da Bobbio e che ha dato l'impulso a quella che, a mio avviso, è stata la parte più fruttuosa del dibattito. Ovvero il dibattito su Stato di diritto e Welfare state, garanzia del vecchio Stato liberale come padrone. Questo Stato infatti che con mille braccia e cento teste penetra in ogni sfera

dell'economico e del sociale non ha, secondo Ferraioli «elaborato una struttura istituzionale né un sistema di nuovi diritti sociali, pur essendo state introdotte nuove funzioni nella Costituzione accanto ai vecchi diritti». Questo permanere di alcune forme dello Stato liberale e delle sue strutture legali, sottolineato con molta vivacità anche dall'intervento di Stefano Rodotà, implica sul piano politico che la nuova figura sociale del «cliente dello Stato», dell'assistito, non ha alcuna possibilità di controllo né politico, né giurisdizionale sul sistema politico, sui partiti, sulle burocrazie che amministrano «per il suo bene» denaro pubblico in una sempre crescente segretezza. Per cui mentre diminuisce l'informazione e il controllo aumenta invece l'opacità degli apparati pubblici e la loro accumulazione di potere. Questa informazione si trasforma in una nuova fonte di potere. Come andare oltre allora?

Otto Kalsheuer, docente di filosofia politica alla Libera Università di Berlino, sostengono che oggi la socialdemocrazia si trova di fronte a due grossi problemi. Il uno è quello di scegliere quale strato sociale privilegiare nella elargizione di benefici e sussidi rinzianando quindi, necessariamente, alla larga, almeno dai partiti «pigriatutto», dal momento che non possono più né garantire, né rappresentare i bisogni, eccetera) appaiono tenzone spesso come area di origine, di socializzazione politica, ovvero sono, come scherzosamente loro li denominano, verdi e rossi contemporaneamente.

Class Offe sottolinea invece come lo siltuparsi dei conflitti sociali e politici non possono più essere risolti dalle politiche sociali ed economiche dello Stato, può comportare mutamenti fondamentali o della sfera economica o della sfera politica della società. Mutamenti che sono stati, per un breve e limitato periodo di tempo, inconcepibili sotto il non discusso regno della democrazia partitica e dello Stato assistenziale. Un'ipotesi politicamente interessante è stata soprattutto l'ipotesi di Samuel Bowles il quale ha sottolineato come nell'attuale fase di crisi ci si trovi di fronte alla erosione sia dell'unità che dell'universalità degli interessi della classe operaia. Proprio perché questi sono stati definiti in termini di interessi politici portati avanti sempre all'interno della compatibilità di uno Stato che rispetta l'accumulazione capitalistica. Anche se si trovasse Samuel Bowles, una ridefinizione della generalizzazione degli interessi della classe operaia. «Essere generalizzazione deve essere basata su una tradizione di interessi che concepisca e permetta di spostarsi verso un modello alternativo di razionalità economica, di società e di democrazia».

Gabriella Turnaturi

Quanto pesano le donne nei mass-media? /2

È passato molto tempo da quando requisiti essenziali erano un buon maquillage e delle belle gambe ma anche oggi non tutto è facile come sembra - Che vuol dire per una giornalista avere potere? Bisogna imitare ruoli maschili?



«Dirò che ci sarà parità quando due stupide saranno elette ministro». Press'a poco in questi termini si esprimeva Françoise Giroud, per anni direttore del settimanale francese «L'Express». Donne mediocri in posti di responsabilità: in tal caso — si pensa — le donne faticherebbero quanto gli uomini e non più degli uomini. Non è mai così. Anche nel campo dell'informazione.

Partiamo dalla Rai, dove verso la fine degli anni Settanta si è svolto un intenso dibattito che ha diviso quelli che credevano nella possibilità di delimitare uno «spazio donna» e quelli, invece, che insistevano per modificare l'intera programmazione. Buone intenzioni, tutte, di cui sono lastricati i corridoi di viale Mazzini. Ma la griglia si stringe comunque verso l'alto e il lavoro qualificato viene setacciato accuratamente.

Alla Rai, all'interno di dodicimila dipendenti ci sono tremila donne, in gran parte impiegate, segretarie, presentatrici. Non ci sono donne tecnico e viceversa, mancano gli uomini «segretari». Ricorda Marina Tartara (responsabile della struttura della mattina alla Rete Tre), che quando arrivò alla Rai nel '59, le segretarie avevano l'obbligo di portare il grembiule blu.

La donna-funzionaria era un pesce strano. Ma anche la donna-giornalista, se è vero che al «Corriere della Sera», quando arrivò Giuliana Borgese, si dovette costruire una toilette femminile in tutta fretta.

Ora il clima è cambiato: per la crescita demografica, per la dilatazione dei servizi, per la scolarizzazione di massa e anche per la crisi della famiglia che forse non ha una funzione secondaria nella pressione femminile sul mercato del lavoro. Sentiamo ancora Marina Tartara: «Quantitativamente il numero di impiegate è cresciuto, però non si tratta di occasioni privilegiate. Tant'è vero che la discriminazione ha ancora una sua pesantezza. Dobbiamo lavorare tre volte tanto: sempre nelle condizioni del reo. D'altronde, in Italia, finché non dimostri di essere innocente,

sei colpevole.

Resistenze oscure, non dette, di fronte all'incalzare delle donne. Paternalismo affettuoso, ma sotto sotto si pretende ancora uno scotto da pagare. Ed è pesante, dal momento che bisogna dimostrare di essere brave, anzi, più brave. Agli uomini si chiede di meno, di meno di quanto si chiede alle donne. Chiara Valentini, di «Panorama», quando organizzò la sezione culturale del giornale, dovette chiedere per mesi quello che un caposervizio maschio avrebbe ottenuto «in tre giorni». «Non avevano il coraggio di assumere dei giornalisti in un servizio diretto da una donna».

Ludina Barzini, direttore di Selezione, anche lei sa di questa fatica. «Ti mettono di continuo alla prova. Dal vice direttore al direttore generale, dal direttore della pubblicità a quello di produzione. Pensano sempre di avere davanti una donna e non una professionista. Sei costretta a riaffermare le tue capacità, a ripetere gli stessi sforzi. Gli esami non finiscono mai. Muta il contesto del lavoro ma le idee cambiano più lentamente. Così le ingiustizie che hanno pesato su un sesso nella sua collocazione sociale, economica, politica, continuano, subdolmente, la gerarchia sociale».

Comunque, in questi dieci anni c'è stato il femminismo. Anche processi di emancipazione, di modernizzazione: magari da società «edonistico-americana», come pensava Pasolini. Il femminismo, per quelle che operano nei mass-media, è diventato conferma di identità e assunzione di nuova professionalità. Giulia Massari, capo della redazione romana di «Play-Boys», redattrice del «Mondo» di Pannunzio, poi al «Giorno», alla «Stampa», ora al «Giornale di Montanelli», ammiccia letterarie come passione e la fortuna di una buona notizia culturale, ritiene «l'insediamento» femminile evidente. «Prima le donne si presentavano a lavorare muovendosi con una specie di gioco allusivo, spesso erotico. Le carte di presentazione erano semplici: maquillage perfetto e ammicciamento delle gambe. Non

davano nessun affidamento. Adesso se c'è la protesta è vigorosa, mai femminile. Il movimento è servito a farle prendere sul serio». Benché, serie, siano sempre state. Solo che non c'è più estremismo nelle relazioni di lavoro oppure di fronte alle difficoltà. Lo conferma Francesca Santavite dirigente Rai: «È raro che siano uscite del dibattito. Invece, quanto a cose concrete e sono duttili nell'aprendere l'equilibrio tra famiglia e lavoro. Sembra impossibile che abbiano un marito, una casa, dei figli». Doppia presenza femminile, mobilità tra pareti domestiche e pareti aziendali. Siamo in tempi soffi, mortali; tutto pare avvenire senza sforzi, tranquillamente.

Secondo Oretta Bongaroni di «Paese Sera», se per un certo periodo essere donna pareva già un titolo di merito, attualmente «sta tornando a grinta femminile che può sembrare sgradevole ma in realtà non è negativo. Si deve pur sopravvivere e le armi che usi sono spesso quelle degli altri», insomma finalmente le donne stanno imparando a vivere: così fan tutte come fanno tutti.

Mentre Paola Zivelli, di «Sorrisi e Canzoni Tv», mette in rilievo il fatto che le programmatrici televisive, cercano di realizzare «programmi più istruttivi per i bambini, Ludina Barzini è contenta invece perché «le donne sono uscite da quella ghettoizzazione che le rinchiodava in un terreno prettamente femminile». La professionalità insomma sta diventando unisex.

Il passo avanti però c'è stato. Ed è stato compiuto collettivamente. Si tratta, secondo Lietta Tornabuoni della «Stampa» di Torino di «un progredire sommerso, senza il bisogno di diventare un boss per aprirsi la strada. Quando lo ha cominciato a lavorare, o eri bruschiissima oppure l'amante del direttore». Ai tradizionali settori «femminili» si sono aggiunti il sindacato, il giudiziario, l'economico, gli esteri. «Quelle della mia generazione — continua la Tornabuoni — nutrono verso il loro mestiere una dedizione totale; un divi-

amo esagitato. Quelle della generazione attuale non hanno con il lavoro un rapporto così neurótico. Faccio bene? sono contenta. Meno bene? non mi suicido».

Tuttavia questa professionalità pone molti problemi. Pretende tradizioni, passaggi intermedi, rimaneggiamenti, rinvii. O accetti oppure li autocorreggi. Lo afferma Diana Armeni, servizio politico del «Manifesto» (altissimo il numero di donne nella redazione: sono 15 e gli uomini 25), in passato alla testa di un settore tradizionalmente maschile come quello operaio-sindacale: «non abbiamo discusso abbastanza quale funzione debba avere la donna in un lavoro come quello delle comunicazioni di massa. Dichiarare pubblicamente: sono una donna-giornalista è duro, ti mettono subito da parte. Perciò succede che qualcuno si adegua acriticamente; oppure altre, quelle che hanno fatto delle tematiche femministe la loro professione, si ritagliano un piccolo spazio». Scelgono, insomma il confino volontario.

Invece secondo la Armeni la contraddizione esiste «non nel senso che le scelte di lavoro avvengono con il cuore infranto perché devono lasciare la mia bambina. No, il cuore è contento. Ma le difficoltà le sento interne al tipo di occupazione che svolgo. In un ambiente di sinistra come è quello del «Manifesto», si può comprendere che tu stia a casa e tu ragioni affettive, però non va bene che tu ragioni per il modo in cui è impostato un articolo. Come i politici tendono ad avere rapporti solo con la politica, così i giornalisti ce l'hanno solo con la carta stampata».

Sarà questa «autonomia dei giornalisti»? Per le donne non è semplice spiegare ai meccanismi di potere che gli uomini non riescono a vedere. Ma il potere è una bestia: tirarsi indietro, usarlo in modo tradizionale, assumerlo cercando di immettersi nelle novità, sono interrogativi non ancora sciolti.

Letizia Paolozzi